

Questione morale



Nuovo colpo del Tribunale della libertà all'inchiesta sulla Quercia e alle decisioni del gip Ghitti sul «signor G» Considerate non credibili anche le dichiarazioni di Carnevale e Soave sul coinvolgimento di Botteghe Oscure

«Nessuna prova contro il Pci-Pds»
Scarcerato anche Greganti: «Panzavolta è inattendibile»

Il tribunale della libertà di Milano spara a zero sulla procura. Dopo aver ordinato la scarcerazione di Marco Fredda ieri si è espresso negli stessi termini per Primo Greganti. Per i giudici del riesame crolla il teorema dell'accusa. Non solo l'imprenditore Bruno Binascò, ma anche Lorenzo Panzavolta e tutti i «pentiti» dell'ultima ora sono inattendibili. Questo vale anche per le dichiarazioni di Soave e Carnevale.

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Bruno Binascò non è attendibile. Lorenzo Panzavolta ancora meno. Così ieri il tribunale della libertà di Milano ha aperto le porte del carcere di San Vittore anche a Primo Greganti, l'ex funzionario del Pci ora imprenditore, che era stato riarrestato nel settembre scorso per finanziamento illecito del partito. Secondo il tribunale del riesame quel reato non può essergli contestato, con la granica certezza che avevano mostrato pubblici ministri e giudice delle indagini preliminari. Insomma, Greganti non si merita la cella. E già critiche agli inquirenti, già strapazzati l'altro giorno, quando con un analogo provvedimento di scarcerazione aveva liberato Marco Fredda, responsabile immobiliare del Pds, arrestato assieme a Greganti in seguito alle dichiarazioni inattendibili di Binascò. Davanti al tribunale della libertà (presieduto dal giudice

Edoardo d'Avossa) Primo Greganti, oltre il caso riguardante anche Fredda (la compravendita del palazzo romano degli Editori Riuniti da parte del Gruppo Gavio per cui lavora il manager Binascò), doveva rispondere anche delle accuse di Panzavolta, manager della Ferruzzi, per quel che riguarda i 1275 milioni del conto «Gabietta». Per Panzavolta si trattava di una mazzetta destinata al Pci-Pds, Greganti aveva detto di esserseli tenuti e nemmeno una lira era andata alla Quercia. Nel caso delle accuse di Binascò, procura e gip erano convinti entrambi della fondatezza delle accuse (e il tribunale della libertà ha dato loro torto); nel caso di Panzavolta, la procura, accertato che effettivamente Greganti quei soldi li aveva in parte usati per l'acquisto di una sua casa a Roma e in parte li aveva conservati, aveva chiesto al gip Ghitti l'archiviazione del capo d'imputazione nei confronti di Greganti e la

sicura valenza di attendibilità per quel che concerne la destinazione al Pci-Pds delle somme di cui si è detto. Panzavolta fa affari col tesoriere del Pci. Il tribunale della libertà sottolinea l'assurdità del comportamento del Panzavolta, il quale si sente in obbligo di verificare con il Binascò l'attendibilità delle voci che indicavano anche il Pci come destinatario delle tangenti (appalti Enel, etc), ma nello stesso tempo non reputa doveroso compiere quel riscontro diretto minimo con lo Zorzi (Giovambattista, ex «membro di provvidenza Pds nel consiglio di amministrazione dell'Enel», ndr) su quanto saputo genericamente prima e su quanto espressamente richiestogli dal Greganti dopo... Certo è comunque che nessuno dei vari personaggi coinvolti nella questione ha saputo riferire di condotte di esponenti del Pci in merito a tale illecita attività. Anche Binascò è inattendibile. Per quel che riguarda l'accusa legata alle «darde confessioni» del manager del gruppo Gavio Bruno Binascò, il tribunale sostiene che anche in questo il manager è inattendibile, cosiccome aveva spiegato nell'ordinanza a favore di Marco Fredda. Binascò, dicono, all'inizio del 1993 e nel 1992 parlò al pm solo di mazzette a Dc, Psi, Psdi e Pli, im-

provvisamente nel settembre scorso si è ricordato di aver lasciato in mano al neo Pds alla fine del 1990 circa 400 milioni. Il tribunale contesta al pm che non sia mai stato almeno chiesto a Binascò il motivo dell'improvvisa nuova versione. E ipotizza che l'abbia fatto per favorire il ritorno del padrone del suo gruppo, Marcello Gavio, dalla latitanza, sfruttando il risalto dato in quei giorni dalla stampa alle polemiche sollevate dal Pds sul modo di condurre le indagini.

La riunione tra il senatore Libertini e gli imprenditori: «Si discute solo di temi generali». Il pm a sostegno dell'accusa aveva messo in evidenza una riunione promossa nel 1989 (per la verità nel dicembre 1988) dal senatore Lucio Libertini (allora responsabile trasporti del Pci) cui parteciparono imprenditori edili. Secondo Binascò, Libertini comunicò che il Pci apriva all'imprenditoria privata da cui si aspettava un ritorno economico a favore del partito. Binascò conclude: «Il fatto fu sicuramente comunicato anche in sede Ance (l'associazione dei costruttori edili, ndr) e le proposte di Libertini destarono curiosità e positività sorpresa». Il tribunale delle libertà sottolinea che il presidente dell'Ance, Riccardo Pisa, interrogato, ha negato che in quell'incontro formale si sia parlato di contributi... al Pci/Pds. E il

tribunale si chiede «come fosse mai possibile che destasse positività sorpresa la circostanza che... gli imprenditori edili avrebbero dovuto provvedere a finanziare anche il Pci... Inattendibili anche le dichiarazioni di Soave e Carnevale. Binascò appare inattendibile ma, scrive il tribunale, la procura gli dà credito, tanto da interrogare di nuovo gli imprenditori Simontacchi, Lodigiani e Zamorani e gli ex militanti del Pci/Pds Luigi Carnevale e Sergio Soave. Questi confermano e riferiscono in merito a una quasi formale decisione dei vertici del Pds di vo-

ler gestire a livello centrale... le tangenti». Ma il tribunale della libertà rileva: «In merito al momento in cui queste tardive dichiarazioni vengono rese (proprio durante l'accesa querelle Pds-Procura di Milano) valgono le considerazioni formulate a proposito di... Binascò». Inoltre, sottolinea che «che oltre al finanziamento alla società Nuovo-Moderno (passato comunque per la corrente migliorista del Pci-Pds milanese, già reiteratamente anch'essa coinvolta in fatti di corruzione), non sembrano essere emersi ulteriori episodi di corruzione in genere».



Le cooperative: «Non abbiamo nulla da temere»

MILANO. Il pm Carlo Nordio, titolare a Venezia delle inchieste sulle tangenti, è stato ieri a Milano per incontrare Di Pietro. Oggetto dell'incontro i rapporti tra il Pci-Pds e le cooperative. Sempre ieri la Lega nazionale delle Cooperative, in un comunicato, ha definito «grave» la decisione di perquisire la sede nazionale dell'associazione. Nel corso della perquisizione che, precisa la Lega, è stata effettuata «sulla base di un decreto che non era accompagnato da avviso di garanzia nei confronti di alcun dirigente dell'organizzazione», sono stati acquisiti alcuni documenti «contenuti in cinque cartelle». In esse, aggiunge, «sono stati raccolti i bilanci dell'organizzazione dal 1989 al 1992». Il comunicato ribadisce che la Lega «non ha niente da temere se non in termini di lesione dell'immagine». Il comunicato della Lega esprime anche «concertato» di fronte «alla utilizzazione che delle iniziative della Magistratura viene fatta da non pochi organi di informazione e che si configura, spesso, come una spettacolarizzazione strumentale dei fatti reali». Il comunicato ribadisce che «la Lega vive dei contributi associativi versati dalle cooperative e non ha mai finanziato, in alcuna forma, i partiti politici».

«Caso Curtò» I giudici di Brescia ascoltano Craxi

ROMA. Bettino torna dai giudici, sempre come testimone. Ieri a sentire Craxi sono stati i magistrati di Brescia, che indagano sul filone aperto dopo l'arresto del presidente vicario del Tribunale di Milano Diego Curtò. Un colloquio durato un paio d'ore e su cui è stato osservato il massimo riserbo dal sostituto procuratore Guglielmo Ascione che ha detto soltanto: «È stato sentito come persona informata dei fatti». L'ex segretario del Garofano è dunque, almeno per ora, un semplice testimone, così come lo è stato con il giudice milanese Antonio Di Pietro cui nei giorni scorsi ha iniziato a raccontare la «sua versione» della storia dei finanziamenti ai partiti italiani. Il colloquio di ieri a Roma è stato tenuto in un luogo tenuto segreto, probabilmente una caserma della Guardia di Finanza, e dovrebbe essere stato incentrato sulle tangenti

Enimont e sulla vicenda Mondadori. Nei prossimi giorni Craxi tornerà a deporre davanti ai giudici della città lombarda. L'esponente socialista pluriridagato, che l'altro giorno è tornato alla ribalta della scena politica partecipando alla riunione dei gruppi parlamentari del Psi dove da mesi non metteva piede e denunciando un fantomatico «piano zeta», ha glissato sui suoi rapporti coi giudici. Ma si lascia andare a commentare il suo «ritorno» in una conversazione con Panorama che il settimanale anticipa. Non spera di fare come Papandreu, allontanatosi dalla politica dopo una serie di vari scandali e poi tornato alla ribalta in Grecia? «Ma no, non è così, io sono stanco. E sono stato fatto oggetto di un tale massacro infame, che non credo si possa mettere un nmedo». «Non neppure per un attimo, si dirige verso la jeep, dove lo aspettano la moglie Simonetta e Luna, una delle sue due figlie. Gli obiettivi lo inseguono dentro all'abitacolo. Facendosi largo a spintoni riesce a issare in macchina il borsone viola che si era portato in carcere. Si siede, ride. Chiede con un cenno che almeno adesso lo lascino andare, mentre i paparazzi impietosi, si appendono a grappolo alle portiere e al cofano della macchina. Attorno si è radunato anche un capannello di passanti: «Lasciatelo in pace, siete delle bestie». La signora Simonetta resiste alla tentazione di dare gas e partire con una sgommata e alla fine la morsa si allenta. □ M.B.S.R.

«Ora si vede che ho sempre detto la verità»

Parla Primo Greganti all'uscita dal carcere di San Vittore. «È stato posto rimedio ad un errore. Dell'acquisto della casa a Roma avevo parlato già nel marzo scorso»

MILANO. L'attesa è lunga davanti a San Vittore per la scarcerazione del «signor G». Dopo Marco Fredda anche Primo Greganti lascia il carcere milanese, per ordine del Tribunale della Libertà, il secondo sgarbo in due anni per la procura meneghina. Alle 18 parte il conto alla rovescia. Il cancello automatico dell'usc-

«Dai Primo, guarda qui». E rivolto alla moglie che lo aspetta su una jeep blu con la figlia: «Signora venga più vicino. Davanti un bacio». I cronisti televisivi cercano di allungare il braccio col microfono in mezzo a quel groviglio, urlandogli le domande. Malgrado 21 giorni di carcere e quell'accoglienza da rock-star, Greganti riesce a non smentire la sua fama di duro. Sorride tranquillo, si concede qualche battuta e risponde lucido a tutte le domande. «Mi sento bene, oggi si è posto finalmente rimedio ad un errore. Probabilmente ce ne sono anche altri di errori a cui va posto rimedio in questa inchiesta». Pausa. «Che comunque resta un'inchiesta benemerita».

Anche in questo caso il Tribunale della Libertà ha stabilito che l'imprenditore Lorenzo Panzavolta, il principale accusatore di Greganti, non è un teste credibile e «mister G» commenta tranquillo: «Il tribunale della libertà si è espresso e io d'altra parte era da molto tempo che mi esprimevo in questo senso». Quindi si ritiene un imprenditore perseguitato? «Non utilizzerò termini pesanti, comunque credo di avere subito un'ingiustizia».

Prima dell'arresto Greganti aveva minacciato una querela per danni nei confronti della procura milanese. Gli affari della sua società, la Lubar, sono fermi. Ha dovuto chiudere un ufficio e adesso, dopo che si è capito dove sono finiti i

L'INTERVISTA

«In carcere si piange di nascosto»
«Il momento più brutto? Quando hanno detto che accusavo Stefanini»

Fredda racconta i «giorni tremendi»:
«No, signor giudice, non siamo alla pari»

ROMA. «Quel giorno, sabato 18 settembre... Sì, il giorno che ti arrestarono. Ricordi?». Marco Fredda sorride, accarezza la cravatta verde avuta in regalo la sera prima, appena uscito da San Vittore. Ricorda sì. E racconta: «Si sapevo già dal pomeriggio. Cosa dovevo fare? Sono andato a casa e ho preparato le valigie, ho scelto i libri da portarmi dietro: romanzi di Joseph Roth e alcuni volumi di storia greca. E mentre eri lì, che aspettavi i carabinieri... «Sai qual è la cosa più dura? Tutelar in quei momenti le persone che ti sono care. Pensavo a mia moglie, ai miei genitori, agli amici e ai compagni. Pensavo a loro, mentre aspettavo...».

«Quando il giorno dopo siamo tornati a Botteghe Oscure, per la perquisizione, avevo una sensazione molto strana. Non tanto quando sono entrato, ma quando sono uscito. Sentivo che quell'uscita segnava una separazione netta con il mio mondo, il mio lavoro, i miei affetti, la mia vita fino a quel momento. I compagni della vigilanza mi hanno accarezzato, tutti insieme, verso la macchina che era in garage. Sembravamo un corteo. Erano le cinque del pomeriggio quando siamo partiti per Milano. Sono arrivato a San Vittore alle undici e un quarto di sera. Ventiquattrore dopo l'arresto».

«Com'è entrare in carcere? La prima visione è terribile. Appena arrivi venti ospitato in una cella d'attesa molto piccola e molto sporca, c'è un corridoio di passaggio pieno di mucchi di immondizia che i detenuti gettano dalle finestre. Sai, uno non pensa mai al carcere così com'è... Forse siamo fuorviati da certa letteratura romanzesca, da film tipo Fuga di mezzanotte. Ti aspetti un clima di violenza e di sopraffazione, e invece non è così. È vero che tra i detenuti c'è molta solida-

rietà». Ecco la cella, nel lato B di San Vittore. Ecco il compagno di cella... «Si chiamava Roberto, accusato per un maxitragico di cocaina. Lui diceva di essere innocente. Beh, mi ha accolto più che bene. Appena entrato mi ha preparato un caffè, poi il letto... Il giorno seguente, quando sono uscito per l'ora d'aria, ho avuto dai detenuti comuni quello che considerano un grande complimento. Siccome avevo preparato tutto per tempo, sfoggiavo una tuta da ginnastica. «Minchia, un comune sembravi...», mi ha detto uno. «Li dentro, ho ricevuto centinaia di lettere e di telegrammi. Ho cercato di rispondere a tutti, anche se non ce l'ho fatta». E quale ti ha sorpreso di più? «Sorpresa? Non so. Ma voglio dirti di quella che mi ha dato la certezza che da parte dei militanti del partito la nostra onestà non veniva messa in dubbio. Me l'ha mandata Daniele, un compagno alla mia sezione. Un faticoso, un sostenitore totale del pool dei giudici di Milano. Mi ha scritto per dirmi che era solidale con me, e mi ha fatto capire che venivamo creduti. Alcune lettere erano commoventi, ma...». Marco Fredda ora si fa serio, il sorriso si spegne. «... ma non si piange in cella. «Non si piange davanti



Marco Fredda e, in alto, Primo Greganti

chiacchierare anche dei massimi sistemi, ma non siamo su un piano di parità: io poi tanto in cella, lei torna a casa. Non mi pare un rapporto paritario...».